

I Rossi dalle origini alla fine della dinastia*

Giancarlo Ranuzzi de Bianchi

Pompeo Scipione Dolfi (1) nella "Cronologia delle famiglie nobili di Bologna" edito nel 1670 (Fig. 1) narra che il Carrari (2) fa derivare la famiglia Rossi dalla chiarissima casa Rossi, già dominatrice della città di Parma (3), anche conosciuti come Rossi di San Secondo, dal castello che ancora esiste presso San Secondo nell'entroterra parmense (Fig. 2).

Ottobono Terzi (4), feroce condottiero, fece grandissima strage di quella famiglia, pochi se ne salvarono e

tra questi **Giacomo** che, dopo varie peregrinazioni e l'esser dimorato diversi anni a Ravenna, si fermò con **Mino** suo figliolo a Bologna. Mino è il primo che compra beni a Bologna aumentando la potenza di questo ramo dei Rossi nella città felsinea. In città vi era un'altra famiglia Rossi nobile, della quale lo stesso Carrari dubitava che fosse imparentata con quella discendente da Parma, potendo essere invece quella che descrisse il Ghirardacci (5) venire da Firenze (6) nel 1260. Anche secondo il Ghirardacci nella sua "Historia di Bologna" del 1598 i Rossi arrivano a Bologna nel 1405 con Giacomo Rossi e il figlio Mino dalla strage che ha compiuto Ottobono Terzi a Parma.

Altri ritengono che queste due famiglie siano una unica, ma venute ad abitare a Bologna in diversi tempi, come si legge in una Elegia latina di Evandro Rossi di quella stirpe.

L'arma Rossi è rappresentata da un leone d'oro rampante in un campo di



Fig. 1 Lo stemma della famiglia Rossi riportato da Pompeo Scipione Dolfi nella pubblicazione "Cronologia delle famiglie nobili bolognesi" nel 1652.

fasce d'argento e nere sovrastate da gigli (Fig. 3).

La famiglia Rossi sedeva nel Consiglio degli Anziani (7), possedeva dunque il grado senatorio, occupava il seggio XIX, e aveva vari feudi.

Nel XIII secolo si possono annoverare di questa famiglia ambasciatori come **Tomasino**, ricordato per la guerra contro i Pistoiesi, a Parma, Reggio e Modena, condottieri come **Martino**, morto nel conflitto del Ravone e **Pietro** di Grandone, morto nella guerra Santa contro il soldano d'Egitto (8), intellettuali: **Bongiovanni** fu dei Savii, degli Anziani come **Giacobino**, come **Rosso** di Corradino che fu dei Savii e degli Anziani e fu eletto "sopra il fare moneta per la città" e fu marito di Beatrice di Giovanni Bianchetti. All'inizio del XIV secolo **Gerardo** di Giacomo fu dottore di Medicina, poi degli Anziani. Giuristi dove spiccava

Cristoforo di Mino nella seconda metà del XV secolo.

Le vicende dei Rossi nella città di Bologna sono legate all'attività bancaria e all'appalto dei dazi. Fin dagli inizi del XIV secolo i Rossi acquistarono nella zona di Pontecchio alcuni terreni confinanti con i Vizzani, gli Zambeccari, i Galluzzi e l'abbazia di Santo Stefano di Pontecchio dal cui arciprete ebbero in enfiteusi alcune sue proprietà (Fig. 4).

Nella seconda metà del XV secolo **Bartolomeo** di Mino fondò le basi della scalata sociale della famiglia: acquistò in città un palazzo in Via Santo Stefano e due case, una in Via San Felice e l'altra in Via San Vitale. Ci dice il Dolfi che fu dei più segnalati capitani a fianco di Annibale, Sante e Giovanni II Bentivoglio nel governo della città. Nel **1452** Bartolomeo di Mino Rossi fu fatto Commissario Generale di Pontecchio,

Fig.2 Il castello di Torrechiara a Langhirano, in Provincia di Parma, costruito da Pier Maria Rossi nella seconda metà del XV secolo, assieme alla Rocca dei Rossi di San Secondo Parmense e a quella di Roccabianca (foto Luigi Ropa Esposti).



Fig.3. Lo stemma in arenaria delle famiglia Rossi situato sui merli di Palazzo de' Rossi di Pontecchio: un leone d'oro rampante in un campo di fasce d'argento e nere sovrastate da gigli (foto Luigi Ropa Esposti).



Moglio e Mongardino. Acquistò il negozio di banco in Piazza Maggiore, posseduto dal padre, alcuni terreni e un mulino da farina a Pontecchio con concessione di poter andare a macinare al mulino senza pagare dazio, mentre poteva esigere dazi in montagna. I rapidi guadagni derivanti da queste attività gli permisero una rapida terrierizzazione e spianarono la strada alla infeudazione di Pontecchio. In questa località Bartolomeo poté esercitare insieme a Grassi la beccaria, esigere piccole gabelle. E' molto probabile che fu Bartolomeo a iniziare la costruzione del castello come narra Carrari anche se in assenza di documenti (Fig. 5).

Con Annibale Bentivoglio sconfissero

il conte Aloisio Dal Verme nel 1457, nel 1459 fu creato dei Sopranumerari del Reggimento, nel 1461 fu Gonfaloniere di Giustizia, e nel 1466 fu Senatore tra i 21 creati da Paolo II. Da allora i Rossi si stabilirono a Pontecchio e nel 1466 Bartolomeo ottenne il diritto perpetuo di caccia riservata a Pontecchio lungo quattro miglia dai suoi mulini. In quegli anni fu fatto anche conte di Castiglione dal cardinal Bessarione (9) avendo levata detta contea ai Pepoli, ma a questi fu restituita nel 1471. Quando alloggiò **Pietro Maria** Rossi del ramo di Parma a Pontecchio perché andava ambasciatore al Papa, fu riconosciuto come loro parente.

Bartolomeo Rossi morì nel 1482 e fu **marito di Giacoma Bovi** ed è sepolto

Fig.4 Panorama della zona di Pontecchio dove i Rossi comprarono delle proprietà, in cui spicca la facciata del Palazzo de' Rossi (Foto Sabrina Carlini).



in San Petronio. Possiamo affermare che fu Bartolomeo a fondare le basi in senso neofeudale della famiglia ed i suoi figli Mino e Nestore nel 1500 istituirono il fidecommesso il quale, oltre ad impedire la vendita delle loro proprietà, diede diritto di successione solo ai figli maschi, in mancanza di questi ultimi ai nipoti poi ai Rossi di Parma.

Il suo posto in Senato fu preso dal figlio **Mino** che diventò Gonfaloniere di Giustizia. Nel 1503 **Nestore** e Mino continuarono il palazzo (Fig. 6). Mino morì avvelenato in quell'anno, probabilmente dal fratello Nestore. Mino a differenza del padre Bartolomeo comprò terreni a Calcara, Bagnarola, San Procolo in Fiume.

Questi nuovi acquisti, a differenza delle terre di Pontecchio, non vennero soggette al fidecommesso e vennero venduti da Ottavio agli inizi del '700.

La discendenza di Mino e Nestore nei secoli XVI e XVII fu prolifica. Gli eredi, a differenza di Mino e Nestore, vissero di comune accordo nella residenza senatoria bolognese di Santo Stefano e in estate nella villa di Pontecchio.

La figliolanza numerosa imponeva, sia nel ramo di Mino che in quello di Nestore, la divisione delle cariche.

Una parte di figli e cugini si dedicarono agli studi giuridici, porgendo attenzione alla banca dei loro avi in Piazza Maggiore, altri alla vita religiosa, mentre le donne si sposarono tutte.

Tra i figli di Mino si distinse **Ludovico**, e tra quelli di Nestore, **Ottavio**.

Ludovico, che era senatore, aveva comprato per la **moglie, Ludovica Felicini**, un orto in città nell'odierna

Via Toscana detto la Contea dei Rossi, che ben presto divenne una copia della villa di Pontecchio.

Egli nel 1524, era conte di Pontecchio e ricoprì la carica di appaltatore daziario. Acquistò la Gabella grossa, il dazio delle Porte, delle Moline, del Pavaglione. Nel 1527 il senatore Ludovico de' Rossi acquistò dal fratello **Filippo Maria** una parte del castello che era stata danneggiata dal passaggio dei Conestabili di Borbone e la ricostruì.

I Rossi alla fine del XVI secolo locarono la banca e si distaccarono definitivamente da questa attività. Le locazioni di possessioni e luoghi documentano l'interesse di Ludovico verso Pontecchio.

Anche **Ottavio** come il cugino Ludovico fondò a Pontecchio la base della neofeudalità della famiglia. Aveva **sposato una Marsili**, in seguito alla **divisione del 1527** coi suoi cugini e coi suoi due fratelli diventava erede del fidecommesso di Nestore e della quarta parte di tutta l'eredità Rossi.

Nell'anno 1516 il Senato bolognese lo nominò conte ed istituì la zona di Pontecchio a contea con la conferma di tutti i privilegi precedenti come le esenzioni dalla bovaria e da tutti gli altri dazi su case, sull'osteria, sui mulini, il tutto a Pontecchio.

Un anno dopo il Legato concesse allo stesso Ottavio il mero e misto imperio su Pontecchio, Montechiaro, Nugareto, Moglio, Mongardino, Tignano, Vizzano e Castel del Vescovo (Fig. 7).

Ottavio poté così veramente entrare nel ceto nobile e vedersi confermati i privilegi come le già ricordate

esenzioni dai dazi e il permesso di caccia riservata in un bosco vicino al castello di Pontecchio detto Berledone e il divieto per alcuno di poter portare armi nei luoghi suddetti.

Ottavio, dunque forte di questi privilegi e del fatto di essere uno dei favoriti dei Medici, ottenne facilmente guadagni e subito li investì nell'acquisto di terre.

Si possono delineare le linee fondamentali della politica della famiglia fino all'estinzione nei Marsili che furono l'adesione alla politica del Legato, in contrasto con quasi tutta la classe senatoria, e la ricerca di mogli d'alto rango, le quali non tanto per la

dote, ma per il legame di parentela avrebbero permesso di placare i partiti senatori a loro avversi.

Agli inizi del XVI secolo appariva già la dimensione rurale della famiglia, la cura dei propri beni e la ricerca di affermazione sulla campagna circostante. I Rossi, una volta ottenuti i privilegi, già nella seconda metà del '500 si allontanarono dalla vita politica bolognese.

Il periodo di depressione economica generale del '600 portò conseguenze negative anche sugli affari economici della famiglia, fra di esse la vendita con patto a francare (10) della

Fig.5 La facciata di ponente di Palazzo de Rossi in un dipinto presente all'interno del palazzo (foto Alberto Macchi).



contea dei Rossi e la possessione da Reno a Pontecchio. La prima venne reintegrata da **Giovan Battista**, figlio di Ottavio, la seconda da **Camillo Turrini-Rossi** nel 1795.

Giovan Battista, appartenente al ramo di Nestore, ebbe da **Lucia Lambertini** diversi figli, ma l'erede fidecommissorio fu **Paolo Emilio** che, sposando **Ersilia Vizzani**, mise al mondo **Aloisio** destinato ad essere l'unico a beneficiare del patrimonio dei Rossi.

Il ramo di Mino si estinse alla fine del XVII secolo con **Giacomo**, ufficiale da Utile [11] della podesteria di Castel Fiumanese. L'incarico non distolse però Giacomo dalla cura dei contratti di affitto: locava molti beni a Pontecchio (ricordo i conduttori del mulino da carta Benacci conosciuti anche per la stamperia camerale di Bologna: Vittorio e Alessandro), ne liberò altri da patti a francare, comprò da Orsino Orsi parte dell'orto dei Rossi a San Silverio.

Nel 1655 tutti gli affittuari di Giacomo di Paderno e della Pieve del Pino godevano dell'esenzione dei dazi di manutenzione, sempre in quell'anno gli stessi erano esenti da tutti i dazi.

Nel 1662 Giacomo assegnava alle suore di San Guglielmo due luoghi a San Lorenzo di Castel del Vescovo come dote per la figlia della Lazzari, moglie di Aloisio del ramo di Nestore. Vendette alcuni boschi situati alla Pieve del Pino nei pressi della Cà Nova e nel 1670 si contendeva l'eredità col cugino Aloisio. Inoltre fu podestà di Castelbolognese e conte di Pontecchio.

Nel 1673 Giacomo ottenne la licenza

di poter fare la fiera nei primi giorni di Settembre, conosciuta ancora oggi come "Fira di Sdaz".

Ricevette ancora dalla Camera di Bologna la licenza di poter ampliare il portico del palazzo senatorio di Bologna (era al 91 di via S. Stefano ora al 33, ma non rimane più nulla del palazzo senatorio demolito per la costruzione del teatro del Corso) e di sostituire le colonne di legno con quelle di pietra; lo stesso portico venne poi ristrutturato da Camillo Turrini-Rossi. Giacomo morì alla fine del '600, dopo essersi sposato tre volte ma senza aver messo al mondo nessun figlio. Costretto dal destino avverso donò tutta la sua eredità e il vincolo fidecommissorio di Mino ad Aloisio del ramo di Nestore.

Aloisio si trovò a possedere un cospicuo patrimonio: tutta l'eredità del padre, la dote della **moglie Anna Maria Lazzari**, quella del fratello Antonio, tutto il patrimonio di Giacomo del ramo di Mino ed infine la successione al fidecommesso.

Per definire chiaramente il suo patrimonio, Aloisio nel 1656 redigeva l'inventario legale dell'eredità. Per pagare la restituzione della dote della moglie di Giacomo, che apparteneva alla famiglia degli Scappi, egli rinunciò alle sue ragioni sopra la possessione da Reno a Pontecchio, che venne reintegrata da Camillo Turrini-Rossi alla fine del '700; egli riuscì a recuperare buona parte dell'eredità dei Lazzari, spettante di diritto alla moglie, la restante parte sarà recuperata dai figli.

Aloisio incaricò Nestore e Ottavio, suoi figli, di assegnare al momento della

propria morte a Diamante Guidotti Lazzari, una casa da lui comprata in via Castiglione, le proprietà di San Procolo Capo di Fiume, le possessioni Ponte Portone e Giara a Pontecchio. Le locazioni di Aloisio riguardarono le proprietà a Pontecchio e a Castel del Vescovo, dove comprò anche un negozio, una vigna vicino a un ruscello chiamato Rio Verde e un bosco vicino ad un altro Rio detto Rio Stanco. In città Aloisio locò con patto a francare una casa in via Fondazza, un terreno “murato e coppato con coperto vecchio e basso posto in via Borgonuovo”.

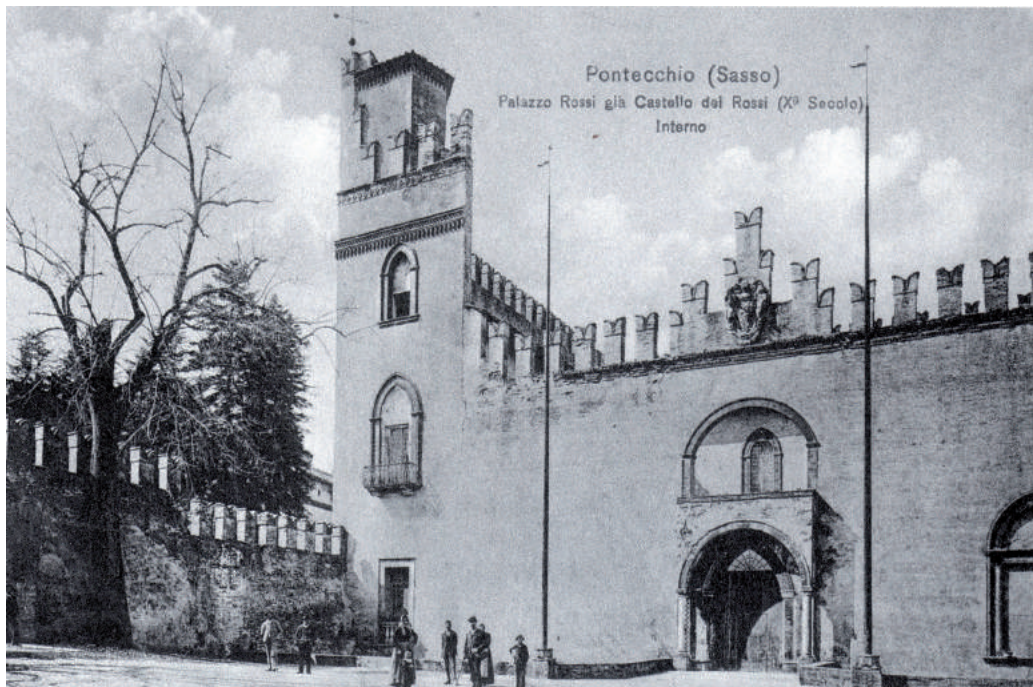
Nel **1676 Aloisio morì** lasciando come eredi i due figli **Nestore** ed **Ottavio**; la **figlia Ersilia** sposò **Antonio Camillo**

Turrini ed è in questa famiglia che i Rossi continueranno la loro discendenza perché, come vedremo, Nestore ed Ottavio furono privi di figli. Agli inizi del '700 Nestore ed Ottavio divisero il patrimonio di tutti i Rossi fino ad allora accumulato.

Nel Settecento, insieme all'investimento fondiario non si persero mai le tendenze politiche della tradizione familiare quali: l'alleanza col Legato e una buona politica matrimoniale, che erano il necessario passaporto per ottenere facilmente agevolazioni fiscali.

Si può osservare che, se nel Seicento beni importanti erano vincolati dal patto a francare, nel Settecento i beni vennero gradualmente riacquistati

Fig.6 Il borgo e l'ingresso al Palazzo de Rossi in una cartolina postale del 1910 (proprietà G. Dall'Olio, da "Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca").



perché la famiglia in questo secolo, a differenza di altre come gli Albergati e gli Orsi, si dimostra interessata al proprio patrimonio e intenta ad arginare i debiti.

La divisione

Agli inizi del XVIII secolo Nestore ed Ottavio affidarono l'incarico di dividere il loro patrimonio al notaio Francesco Montebugnoli. Egli, per evitare il frazionamento delle proprietà, spartì il patrimonio in due blocchi in base alla posizione geografica dei beni; assegnò a Nestore tutti i beni dell'impresa di Pontecchio, l'orto fuori strada Santo Stefano e il palazzo senatorio a Bologna posto dove, nel primo lustro del XVIII secolo, sorse il Teatro del Corso; diede invece ad Ottavio tutte le proprietà dell'impresa di Paderno, l'oreficeria e l'altro palazzo nobile di famiglia posto sempre in via Santo Stefano a Bologna.

Il patrimonio di Nestore ammontava a £ 179.317, quello di Ottavio a £ 162.313. Togliendo dalla valutazione patrimoniale di ciascun fratello sia i debiti che i crediti, i beni di Nestore erano maggiori di quelli di Ottavio, così si stabilì che Nestore restasse creditore nei confronti di Ottavio.

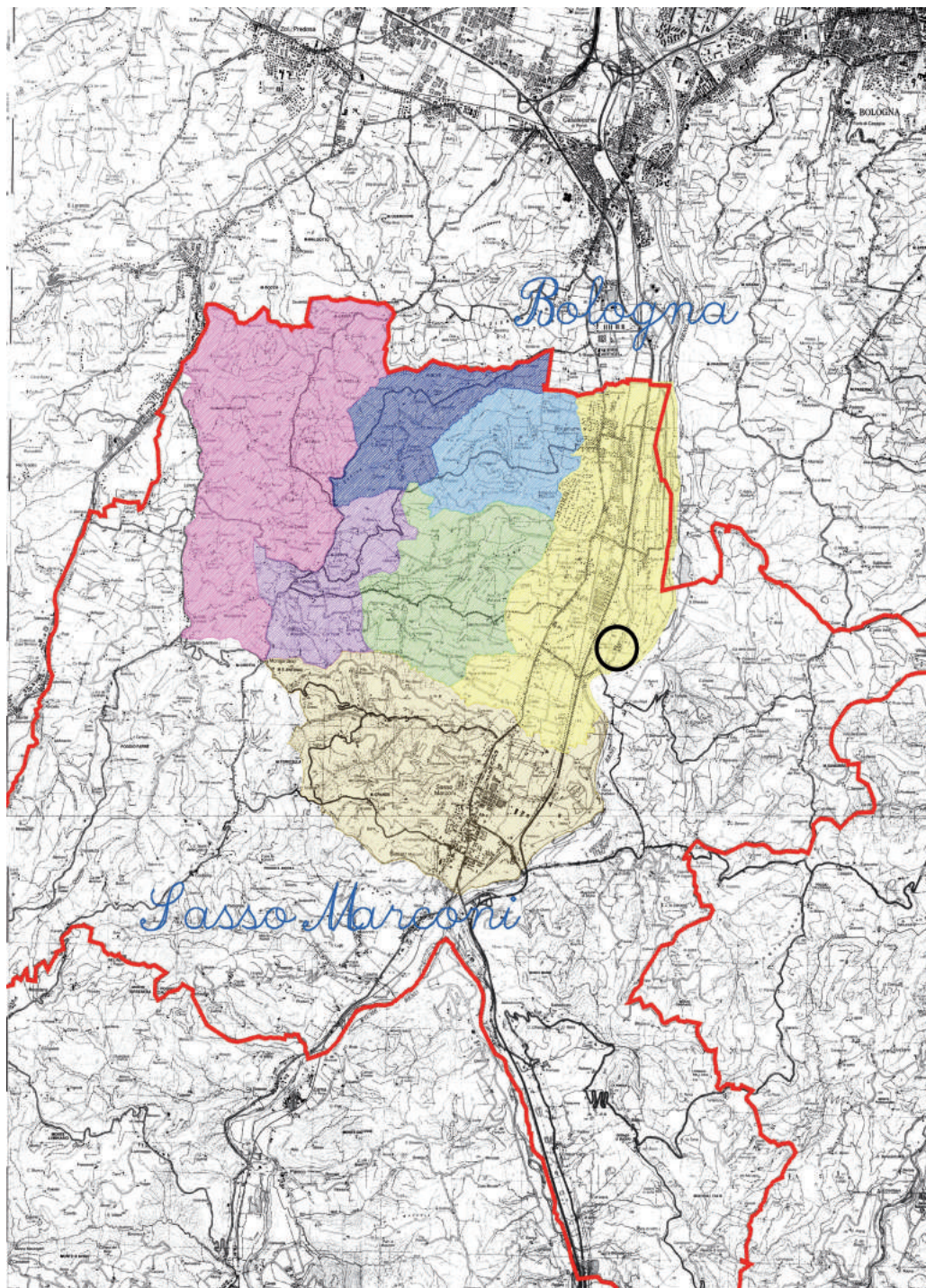
I due fratelli si divisero, secondo il loro valore, anche gioie, mobili, quadri, pitture e qualsiasi genere di animali che esistevano nelle loro proprietà. Nell'elenco dell'argenteria -sia di Nestore che di Ottavio - si contavano molte coppe, diversi servizi di posate, numerose spille e molte collane di perle. Tra l'elenco dei dipinti molti erano di autori anonimi, i più costosi erano quelli di pittori noti. Fra questi

ultimi degni di nota un quadro con cornice dorata del Perugino (assegnato a Nestore), un quadro degli allievi del Guercino, un altro quadro della scuola del Cignani e una Madonna del Francia (assegnati ad Ottavio). Nelle cucine delle varie case di proprietà venivano anche divisi in parti uguali i molti vasi per conservare gli alimenti, gli oggetti di rame e di peltro e i mobili. Per quanto riguardava il mobilio, all'uno e all'altro, venne assegnato un numero uguale di tavoli, sedie, cassapanche, letti ed armadi. Ciascun fratello disponeva anche di una carrozza da campagna elencata nella categoria dei mobili. Il valore dell'argenteria, dei gioielli, dei quadri e di altri oggetti ammontava per ciascun fratello a £ 14.079.

A testimonianza di quanto fosse importante per la famiglia Rossi il castello di Pontecchio il documento precisa: "Per maggior decoro e magnificenza resta per indiviso il Palazzo di Pontecchio". I due fratelli quindi decidevano di mantenere indiviso il palazzo, il cortile, il pozzo, la stalla, il fienile e la rimessa, situati tutti nel recinto o Borgo della Contea di Pontecchio. Poiché questi beni erano in amministrazione comune i due fratelli partecipavano in modo uguale alle spese e agli utili.

Il castello di Pontecchio rimaneva ancora il centro di organizzazione della campagna circostante e si può affermare che Pontecchio era per i Rossi proprietà prediletta (Figg. 8 e 9). La famiglia, i cui membri erano al Senato dal XVI secolo, nel '700 non aveva una cospicua rendita; tuttavia la proprietà dei Rossi, piuttosto piccola

Fig.7 L'estensione della contea dei Rossi nel territorio bolognese (elaborazione grafica Sabrina Carlini).



in rapporto ad altri possessori senatori, presentava la caratteristica di una notevole articolazione nelle varie aree e una privilegiata situazione giurisdizionale (esenzioni fiscali).

Nel XVIII secolo i Rossi godevano ancora dei privilegi ottenuti lungo il corso dei secoli XV, XVI e XVII.

I privilegi più rinnovati nel corso di quei secoli erano quello di caccia e pesca, quello di poter macinare, impastare e cuocere il pane, quello della beccaria, la possibilità di far mercato, le esenzioni da dazi e gabelle, i giuspatronati sulle chiese di Tignano e Mongardino. Spesso erano rinnovate anche le cariche dei Rossi all'Ufficio del Passo del Sasso, luogo di facile contrabbando di merce, favorito dall'asprezza del luogo, sui confini della Toscana.

Bartolomeo di Mino, Ottavio di Nestore e infine Camillo Turrini-Rossi, ultimo discendente maschio dei Rossi, furono gli artefici maggiori della scalata sociale verso la nobilitazione in senso feudale della famiglia. La gelosa difesa di questa neofeudalità trova conferma nei documenti dell'archivio Rossi, dove ancora nel '700 era attuale il ricordo della contea e dell'elezione di Ottavio, fatta nel 1516 dagli Anziani di Bologna a Conte di Pontecchio. Il legame di parentela con il papato e quindi la buona alleanza col Legato avevano portato i Rossi ad affermare saldamente la base dei loro privilegi, anche quando la politica papale cercava di frenare le esenzioni fiscali. Un tal fatto provocò la reazione dei Ghisilieri e dei Ranuzzi possidenti limitrofi e di altri "senatori" che godevano di esenzioni congiunte al

grado e gelosamente le custodivano, ma, sempre preoccupati della grave situazione finanziaria, contrastavano l'uso dei privilegi ai nobili che non partecipavano al governo della città.

I primi acquisti dei Rossi furono i mulini, tanto che nel 1453 Bartolomeo ottenne dal Senato di Bologna la possibilità di poter macinare grano. Dopo il 1503 suo nipote Bartolomeo di Mino, poi i discendenti di Bartolomeo e quelli di Nestore, acquistavano terreni nella zona di Pontecchio e nella parte collinare vicino a Pontecchio fra Tignano, Montechiaro, Vizzano e Castel del Vescovo.

Ai Rossi spetta il merito di aver organizzato la campagna circostante e di aver incrementato le bonifiche dei territori, la canalizzazione per i mulini, le cartiere.

Nel '700 i Rossi avevano abbandonato definitivamente il contratto di mezzadria, per altro poco utilizzato anche nei secoli precedenti, e amministravano le loro proprietà attraverso locazioni anche di prati stabili. La crisi congiunturale del '600 e dei primi del '700 aveva favorito nel bolognese la specializzazione dei terreni a maggese: al grano e al mais, di recente produzione, e in genere alla cerealicoltura, nella rotazione triennale si associava il prato.

Nestore e Ottavio Rossi: gli ultimi discendenti

Ottavio voleva sposare una ricca ereditiera che, con la sua dote, potesse in parte risanare le finanze di casa Rossi. Negli ultimi anni del XVII secolo si maritava con Maria Caterina Bulgarini, zia del futuro

papa Benedetto XIV. Questa famiglia non poteva - al contrario dei Rossi - vantare una secolare tradizione nobiliare, quindi, per controbilanciare il rango sociale più elevato di Ottavio, assegnava alla figlia una cospicua dote composta in parte da una somma in denaro e in parte da immobili. La sposa quindi rappresentava per Ottavio anche l'occasione per aumentare il suo patrimonio. L'ereditiera Bulgarini riceveva i seguenti immobili: una possessione in San Vitale, tre luoghi (fondi agricoli nel Comune di Manzolino e altri due nel comune di Riolo), una casa a Bologna sotto la

parrocchia di San Lorenzo di Porta Stiera, un appartamento in Via Lama e diventò proprietaria anche di tutti i mobili nelle case donate dal padre per un valore di £ 4.305. Ricevette anche in dote crediti per £ 25.625.

L'ultimo decennio del XVII secolo sembrava per la casa Rossi propizio per i matrimoni: anche la figlia della Lazzari e di Aloisio, **Ersilia**, si maritava con Antonio Camillo Turrini.

Nel **1694 Nestore sposò Maria Domicilla Zambeccari**; il fratello e la madre dello sposo, per dimostrargli la propria compiacenza, gli donarono diritti sul Prato Nuovo e sulla

Fig.8 Paesaggio invernale delle mura e del palazzo dalla strada di accesso al borgo (foto Luigi Ropa Esposti).



possessione della Giara. L'unione aumentava il prestigio dei Rossi. Anche Ottavio sposando una Bulgarini vedeva aprirsi uno spiraglio verso la conquista del seggio senatorio.

La famiglia Rossi conserverà dal '400 al '700 il suo guelfismo, la sua caratteristica neofeudale e la lotta spesso aperta contro gli stessi esponenti del Senato bolognese. Fra i nemici-amici di sempre c'erano i Ghisilieri e i Ranuzzi loro confinanti di campagna.

Importante fu anche la figura della madre Anna Maria Lazzari Rossi. La donna, rimasta vedova, abbandonava il palazzo in San Stefano per abitare un appartamento posto nella casa in Via Castiglione comprato e messo a disposizione dal marito.

Fra le attività di ordinaria amministrazione dei fratelli Rossi occupavano ampio spazio i contratti di locazione. La nomina di Nestore nel collegio dei Notai, nel 1699, non gli aveva comportato una delega da parte dei familiari, per gli affari economici e legali. I Rossi amministravano in comune, secondo la tradizione familiare, le loro proprietà portando maggior attenzione a quelle direttamente sotto il loro possesso. Si può affermare comunque che per i Rossi la fonte di ricchezza più cospicua era rappresentata dalle locazioni e le operazioni finanziarie, come censi o cambi, fungevano da supporto. Tra la fine del '600 e gli inizi del '700 chi prendeva in affitto una proprietà Rossi teneva i contatti direttamente coi proprietari. Ciò rivela l'importanza che Nestore e Ottavio davano alla rendita terriera, soprattutto di quei

beni posti in campagna a Pontecchio. I Rossi possedevano anche diversi negozi. Si menziona l'affitto di una locanda, detta della Molendina, presso la chiusa di Pontecchio e di una bottega posta a Bologna alla Compagnia dei Sarti.

I contratti di locazione dei mulini con gli inventari dell'attrezzatura furono per i Rossi sempre più redditizi. Esistevano tre mulini: uno per far carta, un altro per fabbricare polvere da sparo e uno per macinare grano [12]. Ottavio era più propenso a contratti di breve durata: locava per 5 anni quello da carta, per il quale richiedeva un canone più gravoso, e quello da grano; Nestore locava per 16 anni quello da polvere da sparo.

I boschi di collina erano dati in affitto assieme agli altri beni, quelli di montagna erano dati in affitto con contratti di locazione enfiteutica [13]. Così anche per i prati.

Una notevole fonte di reddito erano per i Rossi le affittanze di luoghi e possessioni. Di solito venivano affittati con contratti a lunga durata, in genere una decina d'anni.

I Rossi ricevevano periodicamente dai conduttori delle possessioni e direttamente nel loro palazzo di Bologna uova, capponi, uva, legno, paglia e fieno.

Il canone dei contratti dei luoghi era in rapporto all'estensione degli stessi, più alto di quelli delle possessioni. Col denaro i Rossi ricevevano anche alcune regalie che, per quanto riguardava i contratti dei luoghi, erano rappresentate da uva e legname di piccolo taglio.

Ad esempio il contratto di impresa

della Pieve del Pino raggruppava quattro luoghi sotto un unico conduttore.

Nei Rossi, come in molte altre famiglie senatorie, veniva assegnato dal marito alla consorte un vitalizio vedovile, come nel caso di **Aloisio Rossi** padre di **Nestore** e **Ottavio** alla **moglie Anna Maria Lazzari**. Questa **mori il 6 Luglio 1706** e nominò suo erede Ottavio che ricevette tutti i suoi beni. Nestore, che probabilmente non godeva di buona salute, perì un mese dopo la madre avendo generato solo un figlio naturale. Lasciò al fratello Ottavio tutti i suoi beni il cui valore ammontava a £ 179.313. Anna Maria impose ad Ottavio la sepoltura nella chiesa del Corpus Domini. Nestore nel suo testamento

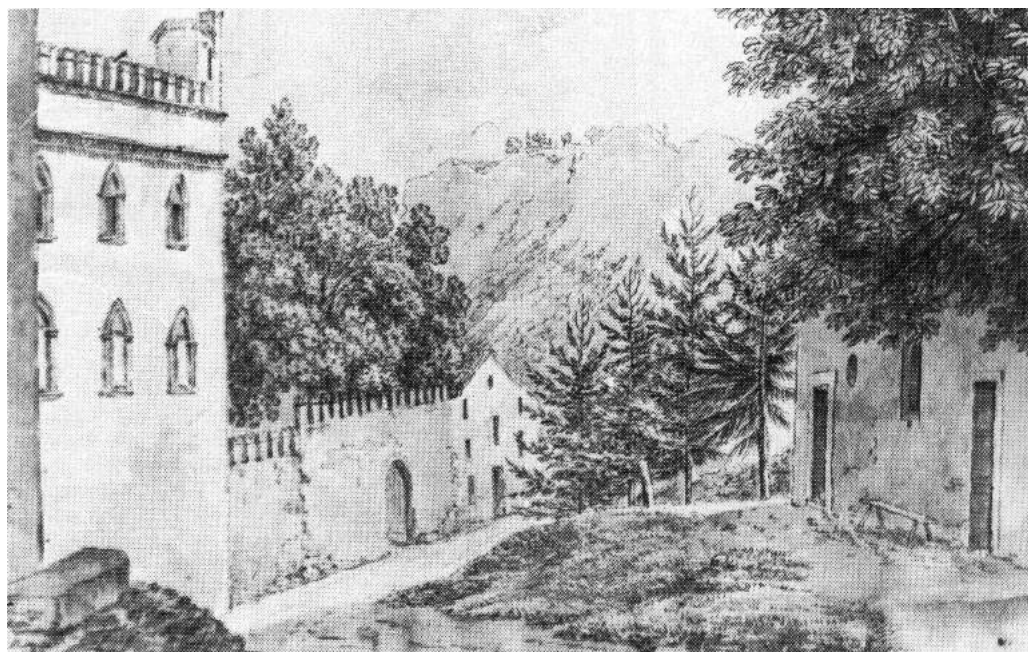
confermava al fratello il possesso dei soli mobili e quadri collocati nel palazzo di Pontecchio, poiché il castello nella precedente divisione non era stato bipartito.

Ottavio dunque diventava l'unico possessore del Palazzo nobile posto nel comune di Pontecchio, contado di Bologna.

Per ciò che riguarda l'amministrazione patrimoniale alla fine dell'anno 1706 Ottavio possedeva, oltre al patrimonio dei due rami familiari, come era successo al padre Aloisio, anche tutti i beni del fratello, della madre e della moglie.

Unico e ultimo discendente diretto dei Rossi, egli, pur contrastato dai parenti della madre e da catastrofi naturali, seppe amministrare degnamente

Fig.9 Veduta di Palazzo de Rossi in una incisione del 1836 di Giacomo Savini [collezioni d'arte Cassa di Risparmio di Bologna].



questa enorme massa di beni.

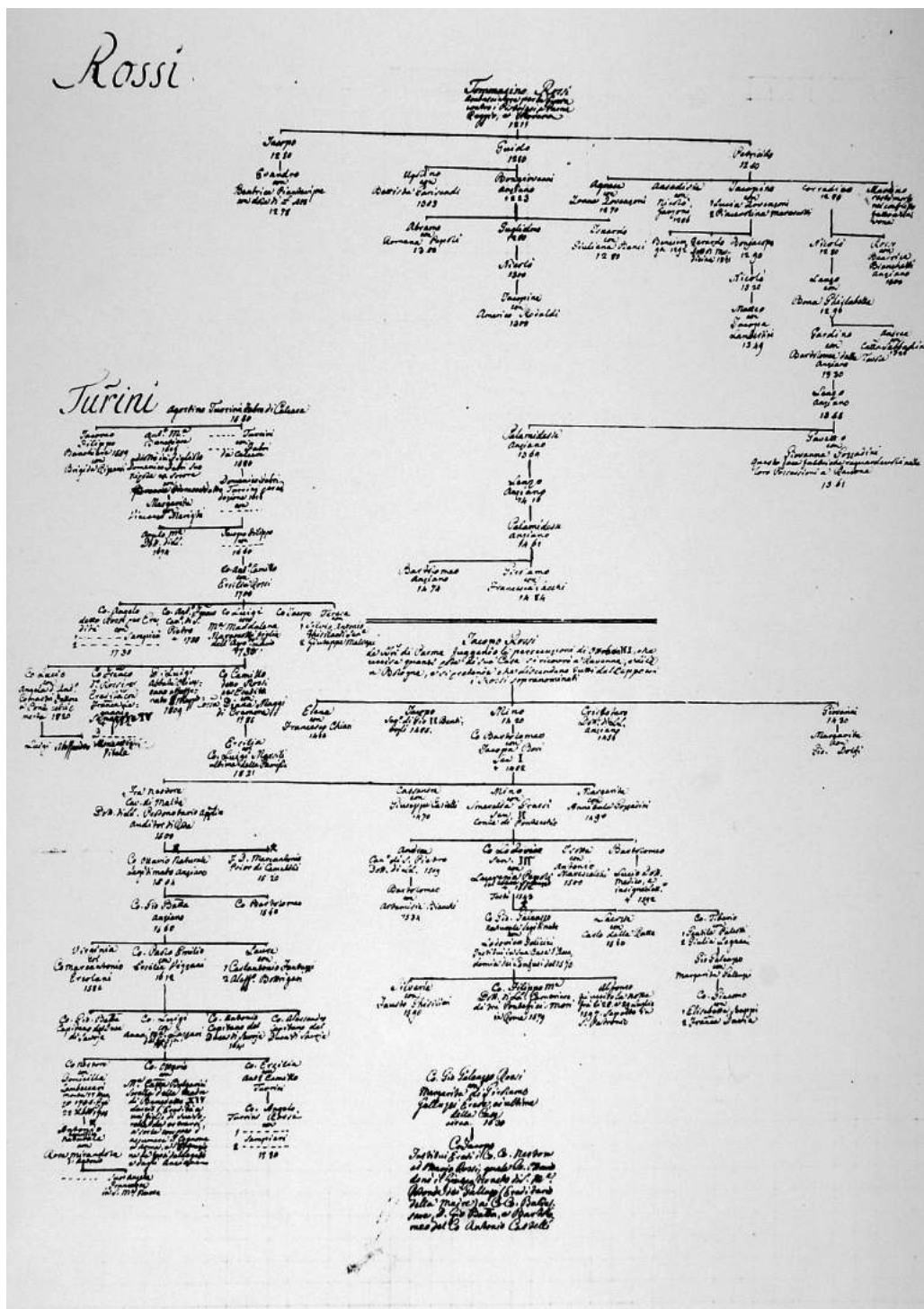
I primi affari economici di Ottavio, intrapresi subito dopo la morte di Nestore, furono volti a risanare il patrimonio cedutogli dal fratello. A differenza del quinquennio 1700 - 1705, dove emerse l'inclinazione di Ottavio verso locazioni che gli permettevano di aumentare il suo reddito, dal 1706 al 1722 egli fu talmente assorto a liquidare i debiti di Nestore da dedicare poca attenzione a locazioni a lui favorevoli. I contratti di affitto, stipulati nel quinquennio 1700 - 1705 e a lui vantaggiosi, infatti si rinnovarono senza subire aumenti di canone e a questi ne seguirono pochi altri, anche se riguardanti grandi estensioni. Ottavio innanzitutto cercò di pagare i debiti di Nestore, verso gli Spada, i Tubertini e i Tonelli per compensazione. Una parte dei beni di San Procolo Capo di Fiume, acquistati dal padre Aloisio e pervenutigli tramite il fratello, andò al senatore Spada per £ 16.000, un'altra parte passò ai fratelli Tubertini per £ 4.500 e un'altra per £ 6.000 ai Tonelli. Le terre di Capo di Fiume furono le prime a essere vendute perché non erano soggette a fidecommesso e perché erano scomode da raggiungere. Ottavio con lettere di cambio pagava altri debitori poi, nel 1706, acquistava i crediti di Nestore nei confronti dei Guastavillani (£ 22.140). Certamente il 1706 fu per Ottavio un anno durante il quale si accumularono per lui sfavorevoli circostanze: la morte della madre, del fratello, la difficile situazione economica che da loro ereditò, e infine le calamità naturali che arrecarono danni alla maggior parte dei suoi beni

più redditizi.

Egli, dopo aver cercato parzialmente di bilanciare i debiti con i crediti del fratello, cercò di affrontare il problema della restituzione della dote della cognata. La dote di **Domicilla Zambeccari moglie di Nestore**, ammontava complessivamente a £ 34.000 ed era già stata parzialmente restituita da Nestore agli Zambeccari con un pagamento di £ 18.000. Ottavio restituì la dote con due pagamenti, uno nel 1707 e l'altro nel 1719. Per avere la possibilità di saldare le rate egli imponeva nel 1707 due censi passivi. Uno di £ 7.500 sopra un luogo detto Bersano alla Pieve del Pino e un altro di £ 10.900 su un predio detto il Borghetto a Pontecchio spettante alla Zambeccari. La dote fu definitivamente restituita nel 1719.

Nel 1712 Ottavio vendette a £ 450, approfittando della morosità dell'affittuario enfiteuta, un piccolo pezzo di prato con un po' di bosco a Val di Gesso presso Castel del Vescovo. Nacque poi, a proposito di questo acquisto, una diatriba tra Antonio Ghisilieri compratore ed Ottavio. L'atto notarile asseriva che nella vendita era compreso anche il contratto di enfiteusi stipulato tra Rossi e l'affittuario enfiteuta in mora. Nel 1712 Ottavio cedette, con patto a francare, tornature 25.000 della possessione del Ponte per £ 4.000 annue al senatore Antonio Ghisilieri, non potendo vendergliela completamente perché soggette a usufrutto, e a quest'ultimo assegnò anche un luogo, detto Rioverde, situato a San Lorenzo di Castel del Vescovo. Il luogo costava £ 2.500: di

Fig.10 Albero genealogico della famiglia Rossi-Turrini (Archivio di Stato di Bologna).



queste £ 1.500 vennero saldate per compensazione, ed estinguevano un debito di Nestore di ugual importo nei confronti dei Ghisilieri, la parte residua veniva pagata dal marchese Ghisilieri in contanti. Nel 1713 Ottavio pagò un debito di Nestore ai padri di San Barbaziano. Nel 1718 Ottavio donò con patto a francare alle monache di Santa Maria dei Servi la casa di Via Castiglione che, dalla morte della madre, era disabitata. Tre anni dopo, nel 1721, ottenne il permesso di bonificare un terreno che apparteneva ai canonici di Santo Stefano (14), era detto Prato del Noviziato ed era situato al di là di un muro di confine che divideva il palazzo senatorio di via Santo Stefano dal prato stesso. Il prato era più alto di nove piedi del piano del palazzo e rendeva inabitabile l'appartamento inferiore del suddetto palazzo. Ottavio liberò poi da un censo passivo pagato alle suore di San Mattia la possessione della Jara nel 1722.

Ottavio, nel periodo in cui si trovò solo ad amministrare il patrimonio, cercò di uniformare tutte le locazioni nella durata e nelle modalità di pagamento. I contratti di luoghi e possessioni ebbero tutti la durata di 7 anni e i canoni annuali vennero saldati in due rate, una alla vigilia di Natale e l'altra a quella dell'Assunzione (15). Negozi, prati e boschi continuarono ad avere gli stessi affittuari, e l'amministrazione di questi tre diversi tipi di proprietà non subì cambiamenti.

Per ciò che riguarda i mulini, Ottavio si dimostrò poco interessato al mulino da polvere. Lo affittò prima per 16 anni, poi rinnovò di nuovo il contratto

per altri 11 anni. Il mulino da carta fu affittato nel 1706 per 10 anni e nel 1717 per soli tre anni. Il mulino da farina restò affittato alle medesime condizioni.

Per ciò che riguarda le possessioni, Ottavio cercava di accorpate più possessioni e luoghi sotto la guida di un unico conduttore. Questa tendenza, che aveva avuto il suo inizio nel 1702, conferma il suo poco interesse per le locazioni di piccole e singole proprietà. Si nota la tendenza di Ottavio di affittare ai grandi affittuari - mercanti che stavano nascendo fra le fila della borghesia cittadina, grandi estensioni di terreni a coloro che godevano di una buona disponibilità finanziaria e potevano avviare culture sperimentali. Per i luoghi, la locazione del luogo più significativo era quella dell'orto dei Rossi detto la Contea dei Signori Rossi.

La fine di una discendenza diretta

Ottavio il 15 Maggio 1722 fece testamento e due mesi dopo morì. Sia Nestore che Ottavio contrassero matrimonio in tarda età e certamente più per interesse che per amore e non ebbero figli.

Si può affermare che la sterilità, come la prole numerosa, fu per la maggior parte della nobiltà bolognese una vera disgrazia.

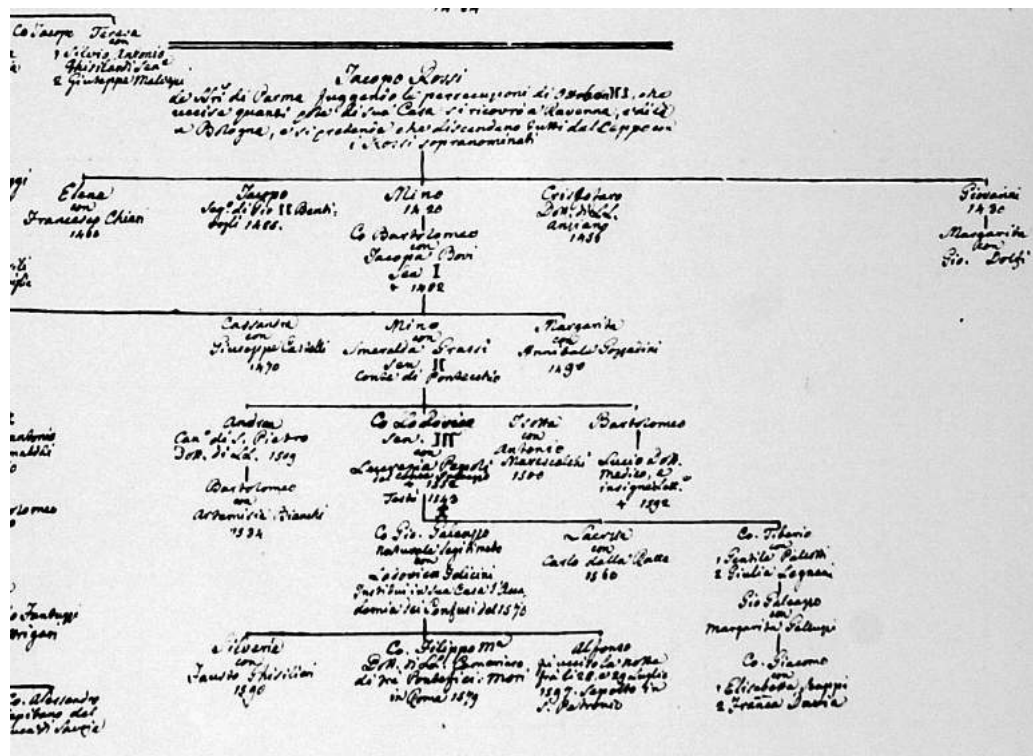
Ottavio per impedire la disgregazione del patrimonio ricorse all'**imborsazione**, pratica molto diffusa tra la nobiltà. Nel suo testamento dava alla moglie in usufrutto metà del patrimonio e l'altra metà a un Turrini, lasciando la scelta a discrezione della sorte.

Fu estratto come erede dei Rossi, **Angelo Turrini figlio della sorella Ersilia Rossi in Turrini**. Ottavio quindi modificava in parte il fidecommesso istituito da Mino e Nestore nel '500 e, tramite l'imborsazione, dava ad Angelo Turrini arma e patrimonio dei Rossi. Il **fidecommesso**, che per quasi due secoli era stato equamente diviso fra i discendenti di Mino e Nestore e con Ottavio era diventato unico, **fu da questi nel 1722 tramandato a favore dei figli maschi della contessa Ersilia Rossi Turrini**, sorella, poi eventualmente, in assenza di eredi, a favore dei Rossi di San Secondo o, in difetto dei secondogeniti, delle

famiglie senatorie di Bologna da estrarsi a sorte.

Il 23 Ottobre 1722 i fratelli Domenico Luigi, Angelo e Giacomo stipulavano alcune convenzioni prima che avvenisse l'estrazione a sorte. I Turrini stabilivano che quello al quale sarebbe toccata in sorte l'eredità Rossi non avrebbe avuto bisogno di avvalersi dei beni della casa Turrini, avrebbe rimesso agli altri fratelli usufrutto e godimento a lui spettante nei beni, ragioni e azioni spettanti alla casa Turrini. Il documento continuava imponendo al futuro erede Rossi un tempo limite di 6 anni per conseguire matrimonio e per mettere al mondo

Fig.11 Particolare dell'albero genealogico della famiglia Rossi-Turrini col ramo discendente da Jacopo Rossi (Archivio di Stato di Bologna).



un figlio maschio; se non si fossero verificati tali eventi era obbligato, a chi gli fosse piaciuto degli altri due fratelli, a dare £ 6.000 di Bologna perché potesse accasarsi nobilmente e se già avesse moglie, ma non figli, dovesse somministrare agli altri due fratelli un reddito di £ 4.000.

Il prescelto dalla sorte fu, come anticipato, **Angelo Turrini-Rossi**. Per circa un secolo i Turrini-Rossi continueranno la dinastia fino a **Ersilia, maritata il 2 Febbraio 1795 con il conte Luigi Marsigli Duglioli**; morendo ella nel **1852**, lasciò tutta l'**eredità** in **casa Marsili** (Figg 10 e 11).

** Testo presentato al Convegno "Colle Ameno e Palazzo de' Rossi tra storia ed architettura. Giornata di studi su due tipologie insediative nel territorio di Sasso Marconi", tenutosi sabato 27 ottobre 2012 presso il Salone delle Decorazioni di Colle Ameno, evento inserito nella manifestazione Festa della Storia 2012.*

Note

(1) Pompeo Scipione Dolfi (Bologna 12 Aprile 1627 - Bologna 14 Gennaio 1709). Era un nobile bolognese cultore di araldica. Divenne sacerdote nel 1647, alla morte della moglie Maria Violante Magnani dalla quale aveva avuto numerosi figli. In seguito fu canonico decano della basilica di San Petronio. Il suo archivio costituisce un Fondo speciale corredato da inventario a stampa.

(2) Vincenzo Carrari nato a Ravenna il 14 Settembre 1539, studiò leggi a Bologna dove ottenne la laurea in *utroque iure*. Si fece prete e fu socio molto attivo dell'Accademia dei Selvaggi. Si dedicò agli studi letterari e di erudizione storico-antiquari. Poligrafo fecondissimo, appassionato genealogista,

autore della *Historia de' Rossi Parmigiani* in cinque libri. Egli fa discendere la famiglia Rossi da quella romana dei Rosci. Morì a Ravenna nel 1596.

(3) Giovanni Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in "Archivio storico per le Province parmensi", quarta serie, vol. XXIX, 1977 pp. 247-277 e vol. XXX, 1978, pp. 196-229.

(4) Ottobono Terzi (Parma ? - Reggio Emilia 1409) uomo d'arme, dopo essere stato al servizio di Venezia e di Giangaleazzo Visconti, si costituì una signoria propria impadronendosi di Parma, Piacenza e Reggio Emilia, di quest'ultima con Pier Maria Rossi. Contro di lui si creò una Lega tra i suoi vicini. Fu soppresso a Rubiera a tradimento da Muzio Attendolo Sforza.

(5) Cherubino Ghirardacci (Bologna 1519 - 12 Dicembre 1598). Fu un frate agostiniano ed uno storico del XVI secolo. Entrò nell'ordine di S. Agostino verso il 1532 presso il convento di S. Giacomo Maggiore a Bologna. Dopo aver compiuto la propria formazione religiosa e teologica a Roma e a Siena, dove nel 1543 divenne sacerdote, nel 1548 tornò a Bologna. Fu lettore di Teologia e nel 1582 fu nominato parroco di S. Cecilia. La sua *Historia di Bologna* pubblicata in tre volumi ripercorre la storia della città dagli albori al 1508. I fatti che narra si basano su fonti d'archivio.

(6) L'attuale Firenze

(7) E' un'istituzione governativa presente in più città nel passato. Era un consiglio formato da un numero ristretto di "Anziani", ritenuti saggi, scelti tra le famiglie nobili più potenti della città stessa.

(8) Forma occidentalizzata del titolo arabo di Sultàn (in origine "autorità", "governo", ma poi anche "sovrano", "principe") portato a partire dal secolo XI da vari sovrani musulmani del vicino Oriente. Titolo assai diffuso nelle dinastie locali di Siria e Mesopotamia con cui vennero in contatto i Crociati, fu da questi usato a designare per eccellenza i sovrani di Siria ed Egitto.

(9) Basilio Bessarione chiamato anche Giovanni Bessarione (Trebisonda, 2 Gennaio ca.1408-Ravenna 18 Novembre 1472) cardinale e umanista bizantino.

(10) Il patto a francare consisteva in una vendita da parte del proprietario all'acquirente, con

l'aggiunta però di una clausola per cui il venditore si impegnava a riacquistare il bene nel giro di pochi anni. Il prezzo di questa vendita era rappresentato dall'affitto pagato dall'acquirente. Si può dire quindi che il patto a francare era una falsa vendita al fine di ottenere un prestito, la cui garanzia era rappresentata dalla vendita del terreno.

(11) Erano officii mercenari i cui titolari, sulla base della trattativa e dell'elaborazione del diritto, potevano esercitare compiti di amministrazione della giustizia solo ad un livello inferiore proprio perché appositamente pagati.

(12) Vedi G. Tarabusi e R. Zambonelli, "Palazzo de Rossi: il borgo, la chiesa, le scuderie, i mulini", in "Al sas" n.15, 2007

(13) Nel contratto di locazione enfiteutica il concessionario aveva l'obbligo di pagare un canone e di eseguire migliorie. Le imposte che gravavano sul fondo, a differenza del contratto d'affitto, erano a carico del concessionario. Già in uso in epoca romana, nei terreni patrimonio della collettività, nel medioevo ebbe larga diffusione tra le proprietà ecclesiastiche su terreni e boschi altrimenti destinati all'abbandono e costituivano fonte cospicua di rendita.

(14) Concessione fatta dai Rev.mi Padri Regolari Lateranensi di S. Giovanni in Monte al Conte Ottavio Rossi.

(15) L' Assunzione di Maria è festeggiata nel calendario cattolico il 15 agosto.

Bibliografia

A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, 1984

V. Carrari, *Historia de' Rossi parmigiani*, Ravenna, 1583.

G.B. Comelli, *Il Palazzo in Bologna e la villa a Pontecchio del Duca Lamberto Bevilacqua*

G. Cuppini, *I palazzi senatori a Bologna. Architettura come immagine di potere*, Bologna, 1974.

P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670.

L. Frati, *Il Settecento a Bologna*, Bologna, 1923.

G. Ghirardacci, *Historia di Bologna*, vol.II, Bologna, 1596.

A. Giacomelli, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in AA.VV. "Famiglie senatorie ed istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento", Bologna, 1980, pp.54-111.

G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna vol.I e III*, Bologna, 1868.

P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol.V, tav.IV, Milano, 1819.

M. Maylander, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. IV, Bologna, 1926-1930.

R. Rossi, Tesi di Laurea: *I Rossi di Pontecchio: le loro fortune nel '700*, vol.I

G. Roversi, *Palazzi e case nobili del '500 a Bologna. La storia, le famiglie, le opere*, Bologna, 1986.